

Il nostro segreto universo trilogy comprende:

Una ragione per amare

Una ragione per restare

Una ragione per vivere

Titolo originale: *Out of Breath*
Copyright © 2013 Rebecca Donovan.
All rights reserved
First published by Amazon Children's Publishing

Traduzione dall'inglese di Sofia Riva
Prima edizione: maggio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6104-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura del Service editoriale il Quadrotto, Roma
Stampato nel maggio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Rebecca Donovan

Una ragione per vivere

Il nostro segreto universo trilogy



Newton Compton Editori

*Per la mia adorata amica e sorella Emily.
Sei la mia gioia, e la scelta che non ho mai dovuto fare.*

Prologo

«**N**on so nemmeno perché mi sono presa la briga di rispondere. Sì, forse te ne parlerò prima o poi, quando la smetterai di fare lo stronzo». Rimasi in cima alle scale con una pesante scatola di libri in equilibrio tra le braccia. Sara fece un sospiro triste, perciò immaginai che avesse riagganciato.

Feci un po' di rumore mentre mi avvicinavo alla porta, in modo che sapesse che stavo arrivando e cercasse di contenere la rabbia. Mi aveva parlato della sua decisione di chiudere la storia con Jared, ed ero stata ad ascoltarla. Eppure non ero in grado di darle alcun consiglio. Sara non si era confidata molto con me, ultimamente, per paura che anche la più piccola cosa potesse sconvolgermi. Non che fossi così fragile. Semplicemente mi rifiutavo di parlare di... be', di tutto.

«Tutto qui?», chiese Sara, con un sorriso più splendente del solito, a dispetto dell'irritazione che ancora si leggeva nei suoi occhi.

«Puoi parlarmene, lo sai», proposi, cercando di essere l'amica di cui aveva bisogno in quel momento.

«No, non posso», disse; poi riportò l'attenzione alle scatole disseminate per tutta la stanza. «Non c'è molto da sistemare qui. Questa stanza è così piccola!».

Lasciai che evitasse l'argomento, visto che preferiva così.

«Non ho bisogno di niente. Davvero. Non preoccuparti».

«Sapevo che l'avresti detto», rispose Sara con un leggero sorriso. «È per questo che ho portato solo una cosa per decorare la tua stanza». Prese una borsa così grande che

sembrava quasi una valigia, e tirò fuori una cornice. Se la rigirò tra le mani, e poi la sollevò sotto il mento con un sorriso raggianti. Era una foto di noi due a casa sua, davanti alla grande finestra che dava sul giardino principale, sullo sfondo. Anna, sua madre, l'aveva scattata l'estate che avevo vissuto a casa loro. Dalla luminosità dei nostri sguardi si capiva che stavamo per scoppiare a ridere.

«Ohmiodio», disse Sara seriamente scioccata. Socchiusi gli occhi, confusa. «È un sorriso quello che vedo sul tuo volto, Emma Thomas? Mi stavo chiedendo se ne avrei mai visto uno di nuovo».

La ignorai, serrando le labbra, e mi voltai verso la scrivania incassata nell'angolo della piccola camera da letto.

«Perfetto». Sara posò la foto sul comò, ammirandola. Io tirai fuori i libri e li riposi sullo scaffale sotto la scrivania. «Ok, sistemiamo le tue cose. Sono così contenta che non sei più nel dormitorio scolastico. E mi è sempre piaciuta Meg... e anche Serena, anche se non mi permetterebbe mai di cambiare il suo look. Ci lavorerò su. Ma Peyton, invece?»

«È innocua», dissi, rompendo una scatola di cartone vuota.

«Immagino che ogni casa abbia bisogno di un dramma», notò Sara, appoggiando una pila di camicie ripiegate in un cassetto aperto. «E se Peyton è l'unico dramma di questa casa, posso sopportarlo».

«È quello che penso anch'io», risposi, appendendo gli abiti nel minuscolo armadio.

Sara appoggiò la scatola degli stivali neri sul letto. «Lasciamo gli stivali nella scatola o li mettiamo nell'armadio?». Cominciò ad aprirla, ma io la chiusi di colpo. Lei sobbalzò e mi guardò allarmata.

«Non sono stivali», dissi, accorgendomi della tensione nella mia voce.

Sara, vedendo la mia espressione seria, spalancò la bocca sorpresa. «O-kay. Dove la metto?»

«Non mi interessa. In realtà preferirei non saperlo», risposi. «Vado a prendere qualcosa da bere. Tu vuoi niente?»

«Acqua», rispose Sara, con voce calma.

Quando tornai con le due bottigliette d'acqua, qualche minuto più tardi, Sara stava facendo il letto, e la scatola era sparita. Ora non mi restava che sistemare le scarpe in fondo all'armadio. Possedere poche cose aveva i suoi lati positivi.

Mi misi a sedere sulla sedia girevole davanti alla scrivania mentre Sara si piazzò a pancia in giù sul letto, passando in rassegna la collezione di cuscini che aveva sistemato lì per bellezza. Sapevo che li avrei stipati sull'ultimo ripiano dell'armadio non appena lei se ne fosse andata.

«Sai che l'ho lasciato perché non sono capace di gestire una relazione a distanza, vero?», chiese Sara. Io mi girai sulla sedia, sorpresa dalla sua decisione di confidarsi.

«So che è difficile per te. Lo è sempre stato», risposi. Aveva avuto lo stesso problema al liceo, quando noi eravamo in Connecticut e Jared frequentava il Cornell College a New York. Ma lei l'aveva fatta funzionare andando a trovarlo praticamente tutti i weekend negli ultimi mesi di liceo.

«Andrò in Francia; non ci sarà modo di farla funzionare», proseguì. «Non mi sembra giusto farlo aspettare».

«Ma vorresti che uscisse con qualcun'altra mentre sei via? Perché praticamente gli stai dando il permesso. E che succede poi quando torni?».

Sara rimase in silenzio, appoggiando il mento sulle mani con gli occhi fissi a terra. «Non voglio saperlo. E se io incontro qualcuno a Parigi, neanche lui deve saperlo. Perché in fondo, so che siamo fatti per stare insieme. Ma non sono sicura che sia arrivato il momento giusto per ammetterlo».

Continuavo a non capire la sua logica, ma non volevo contraddirla.

Si mise a sedere all'improvviso, senza lasciarmi il tempo di rispondere. «Allora, pensi che... visto che me ne andrò... posso dire a Meg qualcosa di te? Non tutto: quel che basta in modo che possa starti vicina mentre io non ci sono. Detesto il pensiero di essere lontana senza che nessuno...».

«Si occupi di me», terminai.

«Già», rispose, con un sorriso gentile. «Non voglio che resti da sola. Hai la tendenza a stare lontana da tutti per giorni interi. Non va bene. Ti chiamerò comunque ogni giorno, ovviamente. Ma detesto non esserti vicina... in caso tu...». Sara abbassò lo sguardo, incapace di finire la frase.

«Sara, non farò niente», le promisi, senza convinzione. «Non hai motivo di preoccuparti per me».

«Già. Ma questo non significa che non lo farò».

1

Il vaso di Pandora

«**B**onne année!», urlò Sara al telefono. Musiche e voci desplodevano attorno a lei, ed era difficile sentirla con chiarezza. O forse era perché chiamava da Parigi, e la ricezione non era delle migliori.

«Buon anno anche a te», risposi ad alta voce. «Anche se qui mancano ancora nove ore all'inizio dell'anno nuovo».

«Be', allora lasciati dire che il nuovo anno sembra assolutamente favoloso da qui! Questa festa è pazzesca. Piena di designer ubriachi», ridacchiò; forse neppure lei era così tanto sobria. «E ho disegnato io stessa il vestito che ho stasera».

«Sono sicura che è fantastico. Vorrei poterlo vedere». Mi chiesi se dovevamo davvero continuare a urlare per farci sentire, ma lei non si appartò in un posto più tranquillo. Mi adeguai, perché volevo sentire la sua voce, anche se era brilla. Non l'avevo sentita quasi mai da quando aveva cominciato il programma di scambio culturale in Francia, in autunno.

Avevamo passato l'ultima estate e ogni vacanza durante il nostro primo anno di college insieme in California. Sapere che l'avrei comunque vista almeno una volta ogni due o tre mesi rendeva la mia vita quasi sopportabile. Fino a quel momento, il mio secondo anno di college era stato uno schifo. Se non fosse stato per le mie coinquiline, non avrei fatto nulla oltre che dedicarmi alla scuola e al calcio.

«Non ti chiuderai a chiave nella tua stanza come hai fatto il Capodanno scorso, vero?»

«La porta non sarà chiusa *a chiave*, ma resterò nella mia stanza», confermai. «Dov'è Jean-Luc?»

«È andato a prendere una bottiglia di champagne. Ti mando una foto del mio vestito appena riattacco».

«Ehi, Em...». Meg fece capolino nella mia stanza; poi si accorse che ero al telefono. «Scusa. È Sara?».

Annuii.

«Ciao, Sara!», urlò Meg.

«Ciao, Meg!», urlò Sara di rimando.

«Um, penso che ti abbia sentito», dissi a Sara, mettendomi un dito nell'orecchio. «Ora io però non sento più nulla». Meg sorrise.

«Be', devo andare», urlò Sara sovrastando un boato di risate. «Il mio uomo e lo champagne sono arrivati. Ti chiamo domani. Ti voglio bene, Em!».

«Ciao, Sara», risposi. Dio, quanto mi mancava. Non ero sicura che se ne rendesse davvero conto. Non che glielo avessi detto, comunque. Eppure mi mancava. Mi mancava... tanto.

«A quanto pare sta passando un Capodanno da sballo», notò Meg, sedendosi sul mio letto. «Sentivo la festa dall'altra parte della stanza».

«Quando esci?», chiesi, sapendo che aveva appuntamento con alcuni amici a San Francisco per festeggiare.

«Tra un'ora. Andiamo a cena fuori prima della festa».

Il mio cellulare squillò, e un'immagine di Sara riempì il display. Era meravigliosa, ovviamente, in un vestito verde scuro lucido e senza maniche, che le scopriva platealmente le spalle prima di richiudersi a collo alto. Sembrava una disinibita ragazza degli anni Venti. Aveva i capelli rossi e ondulati raccolti sulla nuca. Stava arricciando le labbra rosse, con gli occhi che le brillavano mentre Jean-Luc la baciava sulla guancia stringendo in mano una bottiglia di champagne.

Mostrai la foto a Meg. «Sexy. L'ha disegnato lei il vestito?»

«Già», risposi.

«È fantastico».

«Concordo».

Posai il telefono sulla scrivania accanto al computer mentre Meg chiedeva: «Ti spiace se prendo in prestito gli stivali neri?»

«Fai pure». Mi voltai verso lo schermo e ripresi a scaricare i libri per il trimestre successivo. «Sono nella scatola sotto il letto».

«Puoi ancora cambiare idea e venire con me», propose Meg. Sentii la scatola scivolare sul tappeto.

«Grazie, ma preferisco di no», le dissi. «Non sono una grande fan del Capodanno». Provai a mantenere un tono piatto, per non far trasparire nulla dalla mia voce. L'ultima volta che avevo festeggiato, l'anno nuovo portava con sé promesse di felicità e di un futuro di cui volevo far parte. Ora, era solo un'altra pagina strappata dal calendario.

«Em, ti supplico un'ultima volta. Ti prego, ti prego, ti prego, vieni con me stasera», si lagnò Peyton sulla soglia. «Non voglio andare con Brook. Non esci mai con me, ed è *Capodanno*. Fai un'eccezione per questa volta!».

Mi voltai sulla sedia per declinare l'offerta per la millesima volta. Prima che potessi dire una parola, i suoi occhi si illuminarono, e la sua attenzione si spostò verso Meg. «Ooh, che cos'è?».

Seguii il suo sguardo indagatore mentre entrava nella stanza. Meg aveva appena tolto il coperchio alla scatola che aveva appoggiato sul letto. La scatola *sbagliata*. Quando si aprì, un effluvio di ricordi e un insondabile mal di cuore si sparsero per la stanza. Non riuscivo a respirare.

Meg strappò la T-shirt bianca con le impronte blu dalle mani di Peyton non appena lei la sollevò.

«Basta, Peyton!», la rimproverò Meg. Rimasi paralizzata a guardarla mentre mi sventagliava in faccia il mio passato.

Non sei ancora diventata brava a sparire.

La sua voce mi attraversò la testa, causandomi un brivido lungo la schiena.

«È bellissimo», esclamò Peyton, tirando fuori il mio maglione rosa. «Posso prenderlo?»

«No! Basta così, Peyton!». Meg le strappò il maglione di mano e lo rimise nella scatola. «Scusa, Em».

Fui invasa da una fitta di dolore, che mi fece soffrire più di quanto non avessi sofferto nell'ultimo anno e mezzo. Non riuscivo a dire una parola. Mi sentivo come scorticata viva, un fascio di nervi scoperti.

Prima che Meg riuscisse a rimettere il coperchio sul mio passato, Peyton prese una scatola per gioielli.

Non puoi prenderla. Per favore, ti pagherò. Ma non puoi portarmela via.

Sentii la disperazione riecheggiare dentro me, e il ricordo di quello sguardo duro e freddo accese un'ondata di panico che mi liberò da quella tortura silenziosa.

Mi alzai dalla sedia e strappai la scatola blu dalle mani di Peyton. Il mio movimento improvviso la costrinse a fare un passo indietro. Rimisi tutto nella scatola e la richiusi. Il cuore mi batteva così forte che mi tremavano le mani. Afferrai il bordo del coperchio, aspettando che il dolore diminuisse. Ma era troppo tardi. Il semplice gesto di aprire quella scatola aveva liberato l'ira, il senso di colpa e la disperazione che avevo nascosto nelle mie più oscure profondità, e non sarebbe bastato un coperchio a fermarle.

«Scusa, Em», sussurrò Peyton. Non mi voltai. Infilai la scatola sotto il letto e feci un respiro profondo. Sentivo il cuore consumarsi lentamente ai bordi come un pezzo di carta che brucia, e le fiamme si avvicinavano lentamente al centro. Chiusi gli occhi e provai a fermarlo, ma senza successo.

«Vado a fare una corsa», mormorai, a malapena udibile.

«Ok», rispose Meg, cautamente. Per paura di ciò che avrebbe potuto vedere nei miei occhi, non osai guardarla mentre spingeva Peyton fuori dalla porta. «Ci vediamo quando torni».

Mi cambiai al volo e in pochi minuti fui fuori dalla por-

ta. Con l'iPod che suonava musica a palla nelle orecchie, cominciai a correre. Aumentando la velocità finché le gambe non mi fecero male, tagliai per le stradine laterali verso il parco. Barcollai fino a fermarmi, incapace di respingere quell'ondata di emozione. Serrai i pugni, tremante, e mi lasciai scappare un urlo gutturale, finché non fui sul punto di svenire.

Senza guardarmi intorno per vedere se avessi attirato l'attenzione di qualcuno, ripresi a correre.

Quando tornai a casa, avevo il viso inondato di lacrime e sudore. La stanchezza per la corsa mi aveva aiutata a estinguere una buona parte dell'incendio, ma non tutto, per quanto ci avessi provato. Dentro, bruciavo ancora. Pensai a cosa potessi fare per spingere di nuovo nell'oscurità il dolore e tornare al mio normale stato di insensibilità. Non potevo farcela da sola. Avevo bisogno di aiuto. Ero disperata.

«Peyton!», urlai dal fondo delle scale. Lei abbassò la musica nella sua stanza e fece capolino dalla porta.

«Ehi, Em. Che c'è?»

«Vengo con te», sbrodolai, cercando di trattenere il respiro.

«Cosa?», chiese, incerta di avere capito bene.

«Vengo alla festa con te», ripetei più chiaramente, con il respiro che cominciava a farsi affannoso.

«Sì!», esclamò. «Ho una canotta perfetta per te!».

«Fantastico», mormorai, dirigendomi verso la cucina per prendere un bicchiere d'acqua.

«Non immagini quanto sono contenta che hai cambiato idea», cinguettò Peyton mentre uscivamo dalla sua Mustang rossa in fondo a una strada piena di auto. Anche da laggìù, la musica invadeva tutto l'isolato.

«Non c'è problema», risposi, con voce assente. Avevo bisogno di distrarmi dalle voci che improvvisamente affollavano i miei pensieri. Avevo bisogno di trovare un modo per tornare nel torpore.

«Non puoi metterti quel maglione», mi rimproverò Peyton prima che potessi chiudere la portiera della macchina.

«Ma fuori fa freddo», replicai.

«Non dove stiamo andando. La casa è a pochi passi da qui. Forza, Em. Adeguati».

Riluttante, mi tolsi il maglione mostrando la canotta argentata con le paillettes che portavo sotto e rabbrivii mentre lo buttavo in macchina.

«Molto meglio», commentò Peyton con uno sguardo di ammirazione e un sorriso acceso, raggiungendomi sul marciapiede e prendendomi a braccetto. «Andiamo a festeggiare!».

Peyton camminava accanto a me nel suo vestito rosso senza spalline, con i capelli biondo platino che le pendevano a ciocche lucide sulle spalle. I suoi occhi tra l'azzurro e il verde erano accesi per l'eccitazione mentre mi accompagnava verso la musica che si faceva più forte a ogni casa che superavamo. Mi meravigliai che non avessero ancora chiamato la polizia. Quando mi guardai attorno, però, mi resi conto di essere circondata da alloggi di studenti. La maggior parte dei residenti erano probabilmente fuori per le vacanze invernali, o a una festa.

Ci avvicinammo a una casa beige con una grande tenda bianca nel giardino sul retro. Un paio di ragazzi ci diedero delle corone e dei cappelli a cilindro mentre entravamo. Peyton si infilò la corona sulla testa e io presi un cilindro. Un ragazzo prese con un mestolo del liquido rosso da un grosso contenitore e lo versò nei bicchieri; poi li posò sul tavolo davanti a noi.

Gli occhi di Peyton si spalancarono quando presi il bicchiere. «Sai che è alcolico, vero?»

«Sì, lo so», risposi con noncuranza, bevendone un sorso. Era... dolce. Mi ricordava un punch di frutta troppo zuccherato. Non sarebbe stato difficile come pensavo. Perché mia madre aveva scelto il terrificante gusto della vodka pura quando esistevano alternative del genere?

«Ma tu non bevi», ribatté Peyton, ovviamente scioccata.

«Anno nuovo, vita nuova», tagliai corto, sollevando il bicchiere.

Lei fece un ghigno e diede un colpetto al bicchiere: «Alla tua nuova vita!». Peyton ne bevve solo un sorso, ma io decisi di scolarmi tutto il bicchiere, perché volevo che facesse effetto prima possibile. Dopotutto, ero lì per questo.

«Em!», mi rimproverò Peyton. «Lo so che non sembra, ma c'è *un sacco* di alcol lì dentro. Forse è meglio se rallenti un po'».

Scrollai le spalle e ne afferrai un altro prima di entrare nel tendone stipato di gente. Ci facemmo strada fino al palco dove si esibiva una band, con un chiasso che impediva ogni possibilità di fare conversazione – e per me andava benissimo.

«Ehi!», chiamò Peyton, riconoscendo un ragazzo alto con i capelli castani ondulati che indossava la tipica giacca a quadri del college.

«Ti stavo aspettando», disse Giacca a Quadri.

«Te l'ho detto che stavo arrivando», rispose lei, allegra. Si voltò verso di me e disse. «Tom, lei è Emma, la coinquilina che non hai ancora incontrato».

«Wow», disse Tom. «Non posso credere che sei venuta davvero».

Io mi sforzai di sorridere, chiedendomi cosa gli avesse detto Peyton di me. Potevo solo immaginarlo.

«E lui è Cole», disse Tom, spostando la mia attenzione verso un ragazzo biondo dalle spalle larghe che stava accanto a lui.

«Ciao», rispose Cole con un cenno e un vago sorriso. Peyton mi diede una gomitata. La ignorai e a malapena risposi al cenno, prendendo invece un altro sorso dal mio bicchiere.

Insistendo, Peyton afferrò il braccio di Tom e disse: «Ho bisogno di un altro drink». Tom guardò confuso il suo bicchiere pieno, ma lasciò che Peyton lo trascinasse via. Le lanciai un'occhiataccia mentre in tutta risposta mi fece un sorrisetto.

«Ti stai divertendo?», urlò Cole sovrastando lo stridore del palco. Non sembrava interessargli il fatto che ci avessero lasciati soli apposta. Misi una mano sull'orecchio per fargli capire che non riuscivo a sentirlo. Invece di ripetere la domanda, si chinò e disse: «Stavo cominciando a chiedermi se esistevi davvero. Continuavo a sentir parlare di te, ma non ti avevo mai vista». Mi feci indietro – non volevo incoraggiarlo ad avvicinarsi troppo –, e cominciai a osservare la folla attorno a noi. «Non parli molto, eh?».

Scossi la testa e bevvi un altro lungo sorso del mio drink per annegare l'inferno che sentivo ancora bruciare sotto la superficie. Perché avevo pensato che andare a quella festa fosse una buona idea?

«Sei meravigliosa».

«Che ho fatto?»

«Tu, tutto quello che fai... sei meravigliosa».

La mia schiena si irrigidì, la limpidezza delle voci mi invadeva la testa. Le immagini dell'ultima festa di Capodanno a cui avevo partecipato minacciavano di riaffiorare, e io le buttai giù con un altro sorso.

«Hai intenzione di dire qualcosa?», chiese Cole, distraendomi dal doloroso ricordo di me ed Evan abbracciati a guardare i fuochi d'artificio nel cielo sopra di noi.

«Uh?», finalmente lo guardai. «Cosa vorresti che dicessi?», lo sfidai.

«Be', è già un inizio», mi prese in giro, per niente scoraggiato dalla mia scortesia. «Vai a Stanford?».

Annuii con la testa, e poi feci uno sforzo quando lui spalancò gli occhi in tono accusatorio. «Sì», enfatizzai. «E tu?»

«Sì, sono al terzo anno», rispose.

«Secondo», risposi, indicandomi. Anticipai la prevedibile domanda successiva. «Corso propedeutico a medicina».

Lui sembrò impressionato. «Economia». Annuii di rimando. «Giochi a calcio con Peyton?».

Sospirai, e bevvi un altro sorso: detestavo le conversazioni banali. «Già, tu sei in qualche squadra?»

«No. Ho giocato a lacrosse alle superiori, ma qui niente».

Non ero andata alla festa per fare quattro chiacchiere o per conoscere qualcuno. Dovevo disfarmi di quel ragazzo. E non mi importava proprio nulla di cosa avrebbe pensato di me. Buttai giù l'ultimo sorso del drink.

«Ho bisogno di un altro bicchiere», annunciavi. «Ci vediamo». Mi girai e mi allontanai prima che potesse rispondere, schivando la folla in cerca del tavolo dei drink. La band si fermò per una pausa, e iniziò un DJ set che scatenò un energetico movimento di danza sul piccolo palco.

Sentivo ancora troppo. Non avevo mai bevuto più di un paio di sorsi prima, quindi non sapevo quanto tempo dovesse passare prima che l'alcol facesse effetto. E non avevo idea di come sarebbe stato, l'effetto dell'alcol. Mia madre si era data all'alcol per alleviare il dolore, e anche se avevo giurato che non avrei mai bevuto, c'è un limite a tutto ciò che una persona può sopportare prima di rompere quella promessa. E io non volevo più soffrire.

Mi feci largo tra la folla verso il lato opposto del tendone, dove su un tavolo erano allineati i bicchieri pieni.

«Vuoi qualcosa da bere?», mi chiese una voce all'orecchio.

Mi voltai e vidi un ragazzo magro e muscoloso, con un ciuffo di capelli neri e una linea scura di pizzetto al centro del mento. A giudicare dal tatuaggio dietro l'orecchio che gli arrivava al collo e dagli altri ragazzi con un look simile – T-shirt e jeans strappati –, dedussi che faceva parte della band.

«Dici a me?»

«Già», rispose con un sorrisetto impertinente. «Sono Gev. Ho visto il tuo bicchiere vuoto e ho pensato di darti una mano».

«Be', tu non ce l'hai proprio il bicchiere, quindi forse sono io a dover dare una mano a te».

Rise, ma io lo mollai lì e continuai a camminare verso il tavolo. Quando mi girai, avevo due bicchieri in mano. Lui si fermò e sorrise quando gliene offrii uno.

«Mi piace il tuo nome. È particolare».

«Ci sono affezionato», disse con un rapido movimento

delle sopracciglia, e io gli risposi con una risatina, alzando gli occhi al cielo.

«Torni su?», chiesi, indicando il palco. Avevo improvvisamente deciso che dopotutto potevo parlare con *qualcuno*, e lui sembrava abbastanza interessante. Almeno non era prevedibile.

«No. Per stasera abbiamo finito. Ora devo rimettermi in pari». Si scolò il bicchiere in un paio di sorsate. Lo guardai, divertita, e gli porsi l'altro, che lui accettò con un sorriso sgargiante.

«Come ti chiami?», chiese, allontanandosi dalla folla che si era formata davanti al tavolo.

«Emma».

«Come ti senti?».

Un minuto prima, avrei risposto: «in fiamme». Ma in quel momento mi accorsi che le fiamme se n'erano andate. Al loro posto c'era un pigro ronzio. Una calma vorticosa si era impossessata di me, gettando un velo di torpore sui miei sensi.

«Tranquilla», risposi con un sospiro profondo, sollevata che i vari drink fossero finalmente entrati in circolo.

Lui rise alla mia risposta. «Questa non l'avevo mai sentita».

«Be', non mi avevi mai incontrata».

«Vero. Ma mi piace – voglio dire, il fatto che dici quello che pensi. Niente stronzate. È figo».

Scrollai le spalle.

«Be', un brindisi a chi non dice stronzate». Gev alzò il bicchiere, e io lo toccai con il mio prima che entrambi ne bevessimo un grande sorso.

«Vai a...».

«Niente stronzate», tagliai corto.

«Ok», disse, prendendo in considerazione la mia richiesta. «Di che colore è la biancheria che hai addosso?».

La sua audacia mi prese alla sprovvista. «Non mi ricordo». Tirai i jeans dalla cinta per dare un'occhiata. «Viola».

«Carino», annuì, approvando.

«E la tua?», chiesi, mi piaceva quella conversazione “senza stronzate”. Era più interessante che parlare delle specializzazioni e delle squadre sportive.

Gev fu più sfrontato: si sbottonò i jeans per mostrare la parte alta dei suoi boxer. «Nero».

«Lo vedo», serrai le labbra per non sorridere.

Buttai giù un altro sorso e finii il bicchiere, abbandonandomi alla confusione che a poco a poco mi stava annebbiando la mente.

La mano di Gev scivolò sulla mia schiena mentre si avvicinava per chiedermi: «Chi bacerai a mezzanotte?»

«Quanto tempo ho?», domandai, come se facesse qualche differenza.

Guardò l'orologio e rispose: «Un'ora».

«Immagino che bacerò chi mi starà più vicino».

«Allora farò meglio a non staccarmi da te», rispose, inarcando le sopracciglia.

«Emma!», esclamò Peyton. Mi girai verso la sua voce e strizzai gli occhi per metterla a fuoco mentre si avvicinava. «Dov'è Cole?»

«Non lo so», risposi quando finalmente la riconobbi accanto a me. Guardò prima me e poi Gev e aggrottò la fronte, confusa.

«Vieni qui», disse, afferrandomi per il braccio e trascinandomi via da lui. Incespicaì accanto a lei, impreparata a quel movimento improvviso. «Chi è quello?»

«Gev. Fa parte della band», risposi, e lo salutai. Lui sollevò il bicchiere di rimando.

«Che è successo a Cole? È figo».

«È noioso», sbuffai. «Gev è molto più interessante».

«Quanti drink hai bevuto?»

«Tre», sorrisi, orgogliosa della mia impresa. «E sono brilla».

«Tre? Em, siamo qui solo da un'ora! Non puoi bere altro, o finirai a terra prima di mezzanotte. E non penso che Gev vada bene per te».

«E allora? Non sto cercando qualcuno che “vada bene”». Stavo solo cercando qualcuno di interessante con cui parlare, o con cui bere. Ma non volevo perdere tempo a cercare di spiegarglielo.

«Ohmiodio. Sei già ubriaca».

Riflettei sulla sua accusa e feci un largo sorriso. Ero brilla dalla testa ai piedi, tranne le labbra, che mi formicolavano. Non mi importava ubriacarmi. Non era come me l’aspettavo, ma non era male.

«Già», risposi, prendendo per buona la sua considerazione. «Ora vado a cercare Gev». Ne avevo abbastanza della sua lezioncina. Non era divertente. Mi girai, e il movimento veloce bastò ad annerbiarmi completamente la vista. Rimasi immobile per un istante, permettendo al mondo di rimettersi a posto prima di cercare i suoi capelli neri tra la folla.

«Va bene. Ci vediamo a mezzanotte», mi urlò dietro lei.

Sentii una mano afferrarmi il braccio, e mi voltai, con la testa pesante, trovando i suoi occhi blu scuri. «Sono ancora vicino a te», disse lui, prendendomi la mano.

«Dimmi qualcosa di interessante», chiesi, prendendo il bicchiere che mi offriva.

«Penso che *tu* sia la persona più interessante che ho incontrato da molto tempo a questa parte», rispose. Fece scivolare la sua mano attorno alla mia vita e si chinò per dire: «Ballava con me».

Stavo per aprire la bocca e spiegargli che non ballavo ma, prima ancora che me ne accorgessi, finimmo strizzati tra i corpi sudati, e sentii le sue mani premere poco sopra il mio sedere, stringendomi a sé. Gli buttai le braccia al collo per tenermi in equilibrio e lasciai che guidasse il ballo. Ballava anche per me, facendo muovere le mie anche con le sue.

Il tempo passò velocemente e, senza accorgermene, mi ritrovai a gridare insieme a tutti gli altri mentre l’anno finiva per lasciare il posto a quello nuovo.

«Buon anno!», esclamammo tutti all’unisono. Gev mi fece fare una giravolta e si assicurò di starmi vicino più di chiunque

que altro. Lasciai che le sue labbra umide scivolassero sulle mie, seguite con forza dalla sua lingua. La testa cominciò a ronzarmi più forte quando chiusi gli occhi, aggrappandomi a lui. Lui mi tirò a sé, facendomi inciampare leggermente. Mi tenne stretta e continuò a baciarmi aggressivamente. Non lo fermai. Continuai a pensare a quanto fosse strano. Non riesco a sentire le mie labbra, o forse non riesco a sentire le *sue*. In ogni caso, non sembrava ci stessimo baciando davvero, e io ero più concentrata su quella sensazione che sul bacio in sé.

«Ti va se ce ne andiamo?»», propose Gev, con il fiato che mi faceva il solletico sul collo. «Vivo a pochi isolati da qui, e abbiamo l'idromassaggio».

L'idromassaggio sembrava una buona idea. E poi, volevo sedermi. Le gambe non mi reggevano più molto bene.

«Certo», risposi, e lui mi scortò in mezzo al calore della folla e poi nel freddo della notte. La temperatura doveva essere aumentata dopo il nostro arrivo, perché non avevo più bisogno del maglione. Lui mi tenne la mano mentre mi faceva strada sul marciapiede.

Avrei giurato che mi avesse detto di vivere a pochi isolati di distanza, eppure mi parve di vedere un milione di marciapiedi malmessi prima di arrivare finalmente nel giardino sul retro di casa sua. Ma non ricordavo di aver visto la porta d'ingresso. Forse casa sua era davvero vicina. In ogni caso, eravamo lì e non vedevo l'ora di sedermi.

Gev scoprì la piscina idromassaggio nascosta vicino alle siepi. Quando aprì il getto d'acqua, esaminai la vasca, cercando di capire come avrei mai potuto sollevare le gambe oltre il bordo. Sembrava così... alta.

Gev si spogliò e rimase con i boxer neri attillati che mi aveva mostrato in anteprima. Seguii l'esempio, facendo cadere a terra i jeans e la canotta. Mi accorsi di non avere più le scarpe, ma non ricordavo dove le avevo messe.

«Adoro il viola», disse, tirandomi a sé e affondandomi il viso nel collo. Mi stava distraendo dal dilemma di come en-

trare nella vasca. Stavo per spingerlo via quando finalmente vidi i gradini. Sorrisi, orgogliosa.

Mi condusse verso la vasca, e io ci scivolai dentro, tirando un sospiro di sollievo quando riuscii finalmente a sedermi. Chiusi gli occhi e appoggiai la testa all'indietro. Tutto cominciò a girare.

Sentivo le mani di Gev su di me e le sue labbra sulla mia spalla. Aprii gli occhi e lui era lì, ansioso di altri baci. Mi voltai verso di lui e raggiunsi le sue labbra avido. Non riuscivo ancora a sentirle, ma non sentivo più nient'altro, quindi non mi importava.

Mentre ero presa dai baci e dal turbinio dell'acqua calda, tutto all'improvviso smise di esistere. La mia mente replicava il movimento dell'acqua, e il vapore aveva formato una cappa attorno a me. Gev era di nuovo lì, e si spingeva su di me. Ero troppo assente per partecipare, troppo occupata a impedire al mondo di sbandare sotto di me. Fu allora che mi sentii soffocare e capii che dovevo uscire di lì.

Lo spinsi via e barcollai sui gradini, appena in tempo per trovare un cespuglio e rovesciarci sopra il contenuto rosso del mio stomaco. Il mondo prese a girare più veloce, e mi misi in ginocchio prima di vomitare di nuovo.

«Stai bene?», chiese Gev dietro di me. Scossi la testa, rimettendo un'altra volta. Feci un respiro profondo ispirando aria fredda e mi misi in piedi, appoggiandomi alla recinzione per tenermi dritta.

«Ho bisogno di stendermi», gli dissi, senza sapere neanche dove fosse.

Lui mi prese la mano e io lo seguii barcollando. Tutto mi sembrava sfocato. Mi concentrai sullo sforzo di reggermi in piedi mentre provavo a rimanere al passo. Entrambi in casa; poi vidi una porta. La porta si aprì, e la luce rivelò che era un bagno.

«Ti prendo dei pantaloncini e una maglietta», disse, e sparì.

Mi aggrappai al bordo del lavandino e chiusi gli occhi, cercando di trovare l'equilibrio. Le lancette della calma si

erano rovesciate in un caos vorticoso. E avevo un sapore orribile in bocca. Aprii il mobiletto sul lavandino e presi del dentifricio. Me lo strizzai sul dito, mi strofinai la lingua e mi sciacquai la bocca.

Davanti a me apparvero dei vestiti piegati. Mi tolsi il reggiseno e le mutandine bagnate e me li infilai. La T-shirt calda e asciutta odorava di buono quando me la passai sulla testa. Poi la mano di Gev trovò di nuovo la mia, e lo seguii in una stanza buia.

Gev era di fronte a me, con indosso un paio di pantaloncini. Mi appoggiai a lui per non cadere, le mani premute sulla sua pelle nuda. Lui lo prese come un invito e si chinò per assaggiare il dentifricio sulle mie labbra. Le sue mani afferrarono i miei fianchi, e mi baciò con forza. Il torpore dal quale avevo disperatamente voluto essere posseduta mi impedì di sorprendermi quando le sue mani afferrarono il mio fondoschiena da sotto la T-shirt. Non mi importava che mi spingesse la lingua in bocca. Non mi importava che appoggiasse il suo corpo irrigidito contro il mio, gemendo. E non mi importava che mi sfilasse la T-shirt dalla testa e mi spingesse sul suo letto.

2

Niente ripensamenti

Quando aprii lentamente gli occhi, avevo la testa frantumata in mille pezzi. Misi la mano sulla fronte per tenerla ferma mentre mi tiravo su appoggiandomi al gomito.

Dov'ero?

Il più piccolo movimento intensificava la tempesta di fulmini che avevo nel cranio. Diedi un'occhiata alla stanza stantia, cercando di ricordarmi cosa avessi fatto e perché ero lì. C'era qualcuno steso accanto a me. Notai i capelli scuri della figura immobile sotto il piumone blu.

Provai a ricordarmi qualcosa della notte prima, ma ottenni solo immagini confuse della festa – e un ragazzo. Doveva essere *quel* ragazzo. Guardai sotto il piumone. Non avevo vestiti addosso. Il mio stomaco si chiuse e riaffondai sul cuscino. Guardai sul comodino e vidi un incarto aperto. Che cosa avevo fatto?!

Sollevai la coperta ed esaminai il suo corpo nudo e slanciato. Aveva un sinuoso tatuaggio sulla schiena, che finiva dietro l'orecchio. Chi era quel tizio? Sapevo che mi aveva detto il suo nome, e frugai nei miei ricordi distrutti per trovarlo. Gev. Eccolo.

Volevo solo alzarmi e non rivederlo mai più. Ma non sapevo dove fossero i miei vestiti. Sussultando per il dolore, strisciai fuori dal letto, cercando di non disturbare Gev, che respirava pesantemente con la bocca aperta. Sembrava che nulla avrebbe mai potuto svegliarlo.

Trovai una T-shirt e dei pantaloncini sul pavimento e me li infilai. Muovendomi con cautela, per evitare che una schiera

di asce mi trafiggessero la testa, mi guardai attorno nella piccola stanza. Il letto a due piazze occupava la maggior parte dello spazio. Le pareti erano ricoperte di poster rock, e i cassetti mezzi aperti di un mobile consumato traboccavano di vestiti.

Aprii la porta che conduceva a un piccolo corridoio, affacciandomi per ascoltare. Un ronzio di voci arrivava da un televisore acceso; per il resto, silenzio. Passando davanti al bagno, mi fermai immediatamente – riconoscendo il reggiseno e le mutandine viola che pendevano dalla maniglia. Incapace di ricordare il momento in cui li avevo tolti, sospirai e me li misi sotto il braccio prima di procedere lungo il corridoio.

Sul divano c'era una sagoma spaparanzata con il telecomando in mano e una busta di patatine rovesciate sul pavimento lì accanto, mentre in televisione davano il notiziario del mattino. Gli passai accanto in silenzio, sussultando quando la zanzariera cigolò mentre mi avventuravo nell'aria fredda del giorno. L'erba era coperta di rugiada, e mi gelava i piedi mentre camminavo nel prato sul retro. Vidi i miei vestiti, stesi accanto a una vasca idromassaggio. Tirai fuori il telefono dalla tasca dei jeans prima di gettarmeli sul braccio insieme alla canotta.

Mi strinsi nelle braccia per non tremare, e ascoltai il telefono squillare mentre mi incamminavo verso il marciapiede. Sul bordo del prato, come se mi stessero aspettando, c'erano le mie scarpe. Le raccolsi con un sospiro esasperato e continuai a camminare.

«Emma?», disse Peyton, ancora mezza addormentata. «Ti ho persa ieri. Dove sei?»

«Non lo so», sussurrai, anche se la mia voce sembrava comunque alta nella tranquillità dell'alba in quel quartiere addormentato. Cominciai a notare dei bicchieri di plastica disseminati lungo il cammino. «Penso di essere vicina alla festa. Dove sei?»

«Sul divano», mormorò. Emise un lamento e disse: «Fammi trovare le scarpe e ci vediamo fuori».

Intravidi il vestito rosso di Peyton diverse case più avanti e continuai a muovermi lentamente verso di lei.

«Ehi», gracchiai quando finalmente la raggiunsi.

«Ehi», disse di rimando. Mi schiaffò un cappello a cilindro sulla testa e si rimise a posto la corona prima di prendermi a braccetto. Con la sua testa sulla mia spalla, ci dirigemmo barcollanti verso la sua Mustang, che sembrava essere a miglia di distanza.

Mi infilai con cautela sul sedile del passeggero, cercando di non urtare le poche cellule cerebrali che erano rimaste intatte, mentre Peyton si sistemava alla guida. Si mise i suoi enormi occhiali da sole e fece un sospiro di sollievo – ma la luce bastava a malapena a illuminare la strada, con i fari dell'auto spenti.

Quando arrivammo a casa salimmo silenziosamente le scale e ci chiudemmo alle spalle le porte delle nostre stanze da letto. Mi tolsi la T-shirt e i pantaloncini: non volevo sentirli addosso un secondo di più. Li gettai nella spazzatura e infilai un paio di shorts e una canotta. Mi tirai le coperte sulla testa ed entrai in coma.

«Emma?», mi chiamò piano Peyton. Ero ancora scossa quando si sedette accanto a me. «Sei viva?»

«No», borbottai da sotto le lenzuola. «Speravo di morire». Mi strinsi le coperte sulla testa. «Bere è una cosa disgustosa».

Peyton ridacchiò. «Il modo in cui hai bevuto ieri, sì. È quasi mezzogiorno. Facciamo colazione. Ti sentirai meglio».

«Non credo proprio», mi lamentai senza muovermi. «Penso che solo essere decapitata potrebbe farmi stare meglio».

«I grassi sono una cura miracolosa per la sbronza», promise lei.

Feci capolino da sotto le coperte. I capelli di Peyton erano un casino, e aveva gli occhi gonfi sbavati di mascara. Potevo solo immaginare il mio aspetto. Lanciando un'occhiata allo specchio sopra il comò, mi passai le dita nel nido che

un tempo erano i miei capelli e cercai di cancellare le righe nere che avevo sotto gli occhi iniettati di sangue. Avevo la bocca impastata, sentivo il sapore persistente di qualcosa di putrido.

«Fammi prima fare una doccia», dissi, arrendendomi.

Peyton si alzò e si diresse verso la porta. «Vado anch'io. Ci vediamo di sotto quando abbiamo finito».

Presi dei vestiti a caso dai cassetti e mi diressi alla cieca verso il bagno, incapace di aprire gli occhi un po' di più. Feci scorrere l'acqua finché non fu quasi bollente e rimasi ferma sotto quel getto purificatore. Pian piano, mentre l'acqua mi bombardava la pelle, facendola diventare rossa, rimisi insieme i pezzi della nottata.

Sei davvero disgustosa.

La voce odiosa di Carol mi risuonò in testa. Con gli occhi ben chiusi, la scacciai e strofinai più forte.

Provai a eliminare la sensazione delle mani di lui sul mio corpo e il sapore della sua lingua nella mia bocca. Quando chiusi l'acqua, ero ancora schifata da me stessa.

Dopo aver indossato dei jeans e un'enorme felpa verde con il cappuccio, sistemai i capelli sotto un cappellino da baseball e trovai Peyton stravaccata sul divano. Si alzò, e appena ci girammo verso la porta, Meg rientrò. Sembrava stanca, ma non mezza morta come noi.

I suoi occhi passarono da Peyton a me, e poi di nuovo a Peyton.

«L'hai fatta ubriacare», la accusò Meg.

«Ha fatto tutto da sola», ribatté Peyton. «Stavamo per fare colazione. Vuoi venire?».

Abbassai la testa per non doverla guardare. Sentivo ancora lo sguardo di Meg su di me quando rispose: «Certo».

«Bene». Peyton le diede le chiavi. «Allora guidi tu».

Trovammo una fila ad attenderci quando entrammo nel parcheggio del locale di quartiere in cui facevamo colazione. Il ristorante era affollato da un mosaico di volti pallidi, che cercavano di rimettere insieme il loro capodanno. For-

tunatamente, la fila si smaltì velocemente, e ci mettemmo a sedere in un quarto d'ora.

Meg prese a studiarmi e scosse la testa. «Non ci posso credere che hai bevuto. Voglio dire, tu non bevi *mai*. Che è successo?».

Scrollai le spalle e mormorai: «Tutta colpa di Pandora». Meg mi concesse un sorriso comprensivo, e io mi misi a guardare fuori dalla finestra.

«Che c'entra la musica con la tua sbronza?», chiese Peyton, che non aveva capito la mia citazione. «Dici il musicista che hai rimorchiato ieri sera? Stai cercando di essere criptica?»

«Aspetta. Sei andata a letto con qualcuno?!», Meg alzò la voce, attirando l'attenzione di un paio di ragazzi che passavano. Affondai nel mio posto, tirandomi il cappello sugli occhi quando li sentii ridacchiare.

«Meg!», disse severamente Peyton. «Perché non lo fai sapere a tutto il ristorante?»

«Scusa», disse Meg con una smorfia. «Ma io...».

«Non voglio parlarne», la interruppi con decisione. Entrambe aprirono la bocca per rispondere, e poi la richiusero. Arrivarono le ordinazioni, grazie al cielo, dandoci qualcosa di diverso da fare che analizzare il mio comportamento da ubriaca.

«E *tu* dove sei finita, Peyton?», domandò Meg.

«Sul divano di Tom», dichiarò lei. «*Da sola*. Lui è sparito verso le tre, e io non riesco a trovare Emma, così mi sono addormentata sul suo divano».

Mentre mangiavamo sandwich con uova e pancetta, Meg ci raccontò la sua serata – non era stata altrettanto movimentata. E, come scoprii, i grassi avevano davvero un effetto miracoloso. Almeno quando uscimmo dal ristorante, il mio corpo era un passo più vicino al ritorno nell'universo umano.

Quando arrivammo ai gradini d'ingresso di casa, il mio telefono squillò. Sapevo cosa sarebbe successo, e non ero pronta. Feci un respiro profondo e risposi comunque: «Ciao, Sara».

«Buon anno!», urlò lei. Sussultai e allontanai il telefono dall'orecchio.

«Non così forte», la pregai.

«Uh, ok», rispose confusa. «Aspetta. Sei uscita ieri sera?»

«Già», risposi piano. «Ma non ne voglio parlare».

Sara rimase in silenzio per un istante. «Meg lo sa?».

Mi sedetti sul divano e appoggiai la testa sul cucino. «Sì».

«Posso chiederlo a lei?», chiese con cautela.

Feci una pausa e deglutii. «Se prometti che non ne parleremo mai più».

La sentivo rimuginare all'altro capo del telefono. «Promesso». Riagganciò, e nel giro di trenta secondi suonò il telefono di Meg. Lei mi lanciò un'occhiata dall'altro capo del divano.

«Sara vuole sapere cosa mi è successo la scorsa notte, e le ho detto che non volevo parlarne».

«Ma io posso dirglielo, vero?», chiese.

«Non davanti a me».

Meg si alzò e cominciò a salire le scale mentre rispondeva al telefono. «Ciao, Sara».

«Vengo con te», la chiamò Peyton, facendo due gradini alla volta. Ovviamente si sentiva meglio.

Presi due aspirine con una bevanda energetica e rimasi sul divano, a guardare film per tutto il pomeriggio.

Strisciai nella mia stanza nel primo pomeriggio, lasciando le ragazze a un film horror che non mi interessava per niente. Io e il sonno ci eravamo riconciliati dopo tanto tempo, e non volevo mettere a repentaglio il nostro rapporto per un film.

Qualcuno bussò piano alla porta. «Entra», risposi.

Meg infilò dentro la testa. «Ehi». Si sedette ai piedi del letto. «Ti senti ancora di merda?»

«Dimmi che passerà», supplicai, con gli occhi chiusi.

«Domani starai meglio», mi rassicurò. «Peyton mi ha detto quanto hai bevuto, o almeno quello che ha visto lei».

Rimasi in silenzio. Poi finalmente disse: «So che non vuoi parlarne, e non lo faremo. Prometto che non ne riparlerò più. Ma prima di annegare nella vergogna, devi sapere che tutti possono sbagliare. E per quanto mi riguarda, Ev...».

«No», sbottai, prima che potesse finire il suo nome.

«Scusa», disse, mordendosi il labbro. «Voglio dire che non conta. È stato un errore e non conta nulla».

Non avevo mai parlato con Meg della mia vita a Weslyn. Non le avevo spiegato perché non uscivo quasi mai o perché mi rifiutavo di bere – almeno fino alla scorsa notte. Ma avevo lasciato che Sara gliene parlasse quando era venuta a trovarmi dopo che mi ero trasferita in quella casa, l'estate precedente. Lei non mi aveva mai detto cosa le aveva raccontato Sara, ma l'aveva aiutata a capire perché tenevo tutti a distanza. Mi fidavo di Meg.

L'avevo incontrata il primo giorno agli allenamenti di calcio del primo anno. Veniva dalla Pennsylvania, quindi era spaesata quanto me. Meg aveva accettato il mio modo di fare distaccato, e istintivamente aveva sentito il bisogno di prendersi cura di me. Mi ricordava Sara, e avevamo subito legato.

Nel corso dell'anno, ci eravamo ritrovate a frequentare Peyton, che sembrava attratta da noi. A dire il vero, Peyton era attratta da tutti. Si rifiutava di essere ignorata. Che la gente la odiasse o la amasse, a lei non importava. Penso che il suo carattere sfrontato fosse il motivo per cui mi piaceva averla accanto.

E poi c'era Serena. Era della California, come Peyton, e ora stava passando le vacanze natalizie con la famiglia. Ma quando era con noi, completava alla perfezione il nostro quartetto scoordinato. Serena era davvero la persona più gentile che avessi mai incontrato, ma era un tipo molto diretto, e non si sarebbe fatta scrupoli a mandare a quel paese un prete. Il suo stile di vita estremo e dark mi intrigava e intimoriva allo stesso tempo.

Per quanto fossi grata per la pazienza che Peyton e Serena avevano con me, e per il fatto che mi accettassero per come

ero (anche se certe volte Peyton era un po' troppo... be', Peyton), era di Meg che mi fidavo più di tutte, specialmente riguardo a quel passato di cui non avevamo mai parlato. Meg era diventata la voce della mia coscienza, quella che cercava di farmi stare sulla retta via. Quando mi avvicinavo al baratro, Meg era lì ad assicurarsi che non cadessi.

Perciò quando mi disse che la mia avventura di una notte poteva essere cancellata, decisi di accettare la sua rassicurazione e inghiottii tutto, lasciando che alleviasse il senso di colpa come un antidoto. Eppure sapevo che era inutile provarci – tutto aveva cominciato a franare nell'istante in cui aveva aperto quella scatola. Il mio comportamento vergognoso della sera prima era solo un'altra scelta distruttiva che avevo fatto e non poteva essere cancellata.